

L'intervista.2/Laura Marinoni

“Le eroine tragiche non mi vogliono lasciare Il teatro greco è casa mia”

— “ —
 Dopo “Elena”
 vengo
 chiamata
 per
 affrontare
 la natura
 femminile
 È un salire
 sempre
 più in alto
 Pensavo
 di venire
 da
 spettatrice

Con questo
 personaggio
 parliamo
 di temi
 giganteschi:
 la lotta
 fra uomo
 e donna
 rifugiati che
 non hanno
 voce
 Oggi
 sarebbe
 una zingara

Siracusana per sempre perché la quarta stagione consecutiva da protagonista è un primato che vale una sorta di cittadinanza onoraria nella scena del teatro greco. «Non so se è un record ma ci avviciniamo molto – commenta felice Laura Marinoni, lady Teatro classico a furor di applausi – Tra l'altro sono nel pieno della maratona dell'Oresteia al teatro Carignano: è come se le eroine tragiche non mi volessero abbandonare. È un andare sempre più in alto o sempre più in profondità, un salto incredibile».

Da Clitennestra che uccide il marito per poi essere uccisa dal figlio, a Medea che uccide i figli: c'è un filo che lega queste due eroine?

«Sì, il rapporto con i figli è centrale nelle tragedie greche: sono tutte storie di madri negate, assassine, tradite. Donna e figli sono sempre riuniti in una grande, inevitabile sfera. Sto studiando il testo e vedo che siamo davanti a una tragedia in cui spiccano anche i luoghi comuni da affrontare: Euripide mette in scena una *homeless*, una persona che non ha più niente, e dà voce principalmente a questo. È una cosa rivoluzionaria perché sposta il punto di vista fino a farle compiere un gesto estremo, condannabile, proprio per farle prendere la responsabilità della sua vita fino in fondo. La natura di Medea è divina, è nipote del Sole e torna al Sole: uccidendo i suoi figli in qualche modo li possiede veramente, li strappa alla progenie di Giasone che invece ha tradito profondamente i valori universali della vita. Ci troviamo davanti a una scimiana molto radicata con la terra e con il cielo e quindi è iperbolico l'atto dell'uccisione dei figli. Clitennestra dice “prendo su di me la colpa”: sono donne che non hanno paura, donne che sanno che cos'è la responsabilità».

Così come Clitennestra, per una madre Medea è una prova particolarmente difficile?

«Sicuramente da madre sì, ma dipende da che storia vuoi raccontare. Il sacrificio dei figli è qualcosa di molto più grande di qualunque altra cosa, è un atto che anche in psicologia, quando le madri uccidono i figli, equivale a un suicidio. Con Medea non siamo di fronte a un caso di cronaca nera che leggiamo sui giornali, qui si sta parlando dell'archetipo della donna, della lotta fra maschile e femminile, dei rifugiati, di temi giganteschi, degli stranieri, di chi non ha voce e di come è respingente mettersi nei panni di chi ci dà fastidio: se portassimo Medea nella nostra contemporaneità sarebbe una specie di zingara, una donna che non ci fa piacere avere vicino».

Di certo c'è che Siracusa, dopo “Elena”, è diventata uno snodo centrale della sua carriera: è così?

«Direi fondamentale della mia vita: ci sono dei luoghi nella vita di ognuno che tu ami in modo sconsiderato, che ti attraggono. Io dopo tre anni non immaginavo di tornare a Siracusa, mi ero messa d'accordo con un'amica pe venire a vedere gli spettacoli, quindi è una cosa che non ho cercato ma è arrivata. Da “Elena” in poi c'è stata una congiunzione astrale per cui vengo chiamata lì e confrontarmi sempre di più con la natura femminile, E sì, Siracusa è casa mia». – **m. d. c.**

